

Il requiem delle Albe per i morti senza nome

Due giorni sono veramente pochi per le uniche due repliche di *Rumore di acque*, piccolo gioiello teatrale uscito dalle mani di Marco Martinelli, messo in scena al Rasi per il Ravenna Festival, che – pur girando in Italia già da questa estate – speriamo di rivedere a Ravenna in autunno. L'opera è la seconda parte di un trittico che il Teatro delle Albe ha dedicato a Mazara del Vallo, cittadina affacciata sulla costa meridionale della Sicilia, vero corridoio-ponte fra Tunisia e Italia grazie al pendolarismo tradizionale dei pescatori delle due sponde, abituati da decenni a convivere e a pescare – spesso in equipaggi misti – negli stessi tratti di mare, secondo accordi che seguono leggi antiche e non scritte. Una comunità vivace che vive fra le due rive in una sorta di gemellaggio satellitare fra Mazara e il borgo di La Goulette in Tunisia, unite e mescolate da flussi migratori nei due sensi: là, giusto nei dintorni di Tunisi, migrarono una moltitudine di siciliani almeno fino agli anni '60 (per chi ha memoria corta, anche noi attraversavamo il mare, in povertà), giusto nel periodo in cui parti il flusso contrario dei tunisini, questa volta per le coste della Sicilia. Una sorta di scambio di ospitalità d'altri tempi, ritmata dal flusso delle onde del Mediterraneo: un mare allora liquido,

come liquide erano e sono sempre state le correnti di genti in questo specchio di popoli riflessi. Mescolato. Ibrido. E soprattutto ospitale. Se così lungamente si parla di Mazara, della Tunisia e del Mediterraneo che non è più, è perchè questi luoghi e le loro caratteristiche che rappresentano una sorta di contrappasso vivente (e non punitivo) di quanto invece narra la pièce messa in scena da Martinelli, una tragedia corale dei naufraghi in mare, clandestini che hanno tentato e fallito il passaggio verso una salvezza impossibile sulle coste d'Europa.

In questa Spoon River dei miserabili – dove i nomi sulle lapidi vengono sostituiti da semplici entità numeriche, via via sempre più alte – le voci dei morti in mare resuscitano per narrarsi in pochi minuti, ridestati da un bravissimo Renda, unico attore in scena: la sua funzione è quella di nocchiero di anime, nella veste di un *Caron dimonio* in divisa, che sfotte le anime perdute per la loro ingenuità, che ne descrive le peripezie e la morte, sostituendo la sua voce rauca a quella di donne, di bambini e di uomini, ormai fantasmi. Di lui non si sa altro che si trova al servizio dell'Inferno, posto al comando di un "centro di accoglienza" su un'isola vulcanica, alla deriva fra Africa e Europa. Il luogo dei morti senza nome e senza pace non è alla ricerca di una nuova identità come la piccola *Zattera di pietra* descritta da José Saramago, una penisola iberica disormeggiata dall'Europa e in cerca di nuova identità: è il sepolcreto delle ipocrisie europee, delle guerre, dei saccheggi, delle ruberie perpetuate dall'Occidente, oggi e da secoli, scopercchiato per il pubblico del Rasi, nell'incisivo allestimento funerario creato da Ermanna Montanari ed Enrico Isola. Nei pochi metri quadri di palcoscenico, si ripassano i motivi per cui è sensato mettere a repentaglio la vita, declinati attraverso gli accenti razzisti e i toni sarcastici del generale Renda: tentare di sfuggire alla morte per fame e sete, scappare da stupri di massa e violenze quotidiane, svicolare fra guerre senza fine e campi di accoglienza del tutto simili a lager. Non si tratta di giocare alla roulette russa ma sperare ardentemente in una possibilità, non di vita ma di sopravvivenza. E se anche questa unica chance ha le sembianze dei miraggi che appaiono sull'orizzonte del mare, fra arti scomposti e corpi rigonfi – come nella zattera di

Géricault – ciascun essere umano, piccolo o grande che fosse, vorrebbe provarci. Il generale conosce tutti i soprusi umani e i giochi della mente per nutrire l'istinto della vita. Li elenca, ma pare ad un punto sopraffatto, incerto sull'utilità del suo stesso compito, stupido della caparbia di coloro che sfidano incessantemente la sorte. Le loro ragioni non lo convincono e la sua unica preoccupazione è ormai l'incapacità di stare dietro ai numeri, l'impossibile recupero dei nomi, rosicchiati dai pesci come i volti dei dispersi.

Dolorosa è l'invettiva contro tutte le specie degli esseri viventi delle acque, sui quali non può ricadere una colpa che nessuno stato, nessuna nazione e nessun essere umano vuole sulle sue mani. Basta leggere

la cronaca per esserne consapevoli. O vedere il lavoro di *Solid Sea* del collettivo artistico Multiplicity, un allestimento multimediale – presentato in varie città italiane ed europee – che nasce dal resoconto della tragedia del naufragio nelle acque del Canale di Sicilia, nella notte di Natale del 1996. Morirono 283 migranti tamil, pakistani e indiani, ma nonostante le denunce dei pescatori siciliani e quelle dei familiari degli scomparsi, per cinque anni le autorità italiane e degli altri paesi coinvolti negarono la tragedia. Almeno fino all'in-

chiesta di un giornalista, Giovanni Maria Bellu, che assieme ad un pescatore scopri e riprese il relitto sotto al mare, a 19 miglia dalla costa italiana. Anche davanti alle prove, tutti i Paesi si sono rifiutati di restituire l'identità ai morti e di recuperarne i resti, oggi ormai spazzati dai pesci.

Pare che solo su un certo giornalismo e sulle opere d'arte – visive o teatrali in questo caso – possano contare le anime dei morti, per avere una possibilità di riconoscimento. Per ricevere almeno un commiato. Forse anche per questo, il Caronte demonico è accompagnato in scena dai due fratelli Caruso, musicisti e cantori, che resuscitano la funzione del coro e dell'orchestra della tragedia delle origini. Quello che non può sostenere la voce è così sostituito dal canto, da una sorta di controvoce poetica che incanta il pubblico e rappresenta l'unico requiem possibile e dovuto per questi morti senza nome, nè volto.

Serena Simoni



RAVENNA & DINTORNI

giovedì 15 luglio